

MAURO COVACICH, *La sposa*

In un mondo come quello della letteratura ossessionato dai passati remoti e dallo sguardo all'indietro oppure condizionato dagli interrogativi sul futuro, un libro che mette in scena il presente è di per sé un'anomalia.

Mauro Covacich va al di là della siepe e tra gli alberi: prende il presente reale, ovvero i fatti di cronaca, e poi ne altera i lineamenti, ingigantisce e contrae, smussa gli angoli, ripassa i contorni. E si concede il lusso di cambiare il finale, come nel racconto che dà il titolo al volume, dove offre alla sposa una via d'uscita diversa, come aveva fatto De Andrè con Marinella, prostituta trasformata in principessa, perché la letteratura è anche questo: restituzione e compensazione. A volte prevale il lato autobiografico, altre volte ancora la finzione è totale, ma conta poco ricostruire e separare, conta l'effetto.

E l'effetto è una fotografia del nostro tempo sbandato, interrotto, incompiuto, ellittico, destrutturato, ma non c'è mai la minima traccia di approccio sociologico: Covacich sembra più interessato al reale che alla realtà, come se l'unico movimento importante fosse quello di incollare le figurine senza ansia di finire l'album, forse perché sa che l'album della comprensione della vita è impossibile da completare. Per fortuna, aggiungo io.

*La sposa* è una parabola in diciassette racconti, diciassette bottoni cuciti dallo stesso filo, quello della malinconia, per confezionare un abito su misura per ognuno, indipendentemente dalla taglia, per arrivare alla destinazione finale che non è un luogo, ma una sensibilità nuova: sentire il rumore del vento per indovinare le traiettorie del frisbee.

Ogni racconto del libro è una banconota nel portafoglio, così come ogni giorno che va via è un quadro da appendere. Ci pensa il destino a farti arrivare in ritardo, come nello struggente e devastante racconto "Un cuore in viaggio". Al termine di quelle pagine dove vorresti cambiare il finale, ma non puoi perché è una storia troppo vera e troppo terribile e stavolta il gioco di prestigio non scatta, chiudi per un attimo il libro. Ti fermi, guardi il muro che hai davanti e poi lo tratti come fosse uno specchio. E ti scappa una frase: "Se ci pensa il destino a farti arrivare in ritardo, almeno tu, una volta, cerca di essere puntuale all'appuntamento con te stesso".